



La malga, espressione d'uomini

Fabbricati rurali delle montagne di Valgrigna



Comuni dell'Area
Vasta Valgrigna



Artogne



Berzo
Inferiore



Bienno



Bovegno



Collio



Esine



Gianico



Prestine

Coordinamento editoriale

Biagio Piccardi

Andrea Richini

Progetto e realizzazione

Castelletti grafica immagine

Testi

Eros Galli

Biagio Piccardi

Revisione testi

Elisabetta Maccioni

Fotografie

Eros Galli

Gianfranco Gregorini

Sergio Danieli

foto a pagina 6 gentilmente concessa
da G.Franco Comella

foto a pagina 24 gentilmente concessa
dalla Cooperativa Socio Culturale di Artogne

Cartina

Castelletti grafica immagine

**Stampato su carta ecologica,
prodotta senza cloro
e fabbricata con cellulosa
proveniente da foreste controllate**

Finito di stampare

Novembre 2013 da

La Cittadina Azienda Grafica - Gianico

Pubblicazione realizzata nell'ambito
dell'Accordo di Programma per la
Valorizzazione dell'Area Vasta Valgrigna.

L'utilizzo in qualsivoglia forma e modo,
dei contenuti della presente pubblicazione, è
consentito con l'obbligo della citazione
scritta della fonte.

In copertina:

Malga Stail Florito, Bovegno - BS;

foto: Biagio Piccardi

La malga, espressione d'uomini

Fabbricati rurali delle montagne di Valgrigna



*"Fu una società che fece onore al genere umano
e a quello della natura che la ospitò,
a cui complessivamente riservò sufficiente
rispetto e attenzione... Che cosa ci ha insegnato,
che suggerimenti di fondo, di valore universale,
ha espresso quella società rispetto
a quella in cui viviamo?
Non sembra intelligente eludere la risposta."*

Nino Chinini, *"Le ceneri della fatica"*, 1992



Introduzione

Il titolo evocativo: *“La malga, espressione d’uomini”*, fa subito comprendere come questa pubblicazione, frutto dell’appassionata ricerca di un giovane studioso di Esine, interessi non solo gli aspetti strutturali e funzionali della malga, ma anche quelli più direttamente antropologici. Nei luoghi di pascolo e nelle costruzioni di malga, segni di una profonda appartenenza ad un territorio che ha connotato l’esistenza di intere generazioni possiamo, infatti, cogliere il rapporto tra l’uomo e la sua stessa sopravvivenza. Gli oltre 100 fabbricati di malga articolati nelle loro diverse tipologie, presenti nell’Area Vasta Valgrigna, offrono all’escursionista la possibilità di una lettura inedita di queste terre alte, consentendo di coglierne straordinarie suggestioni e di comprendere meglio la complessità del territorio.

Questa piccola pubblicazione, vuole contribuire in tal senso, proponendo una ricognizione su quanto ancora rimane delle strutture sto-



riche, con esempi significativi riferiti a diverse malghe dell'Area Vasta, senza dimenticare le trasformazioni avvenute con l'introduzione dei nuovi materiali, a partire dalla metà del Novecento. Attenta è la descrizione delle diverse strutture che compongono la malga: dalla *"casina"* o *"caséra"*, al *"casinètt"* per la conservazione del latte, al *"sìlter"* per la stagionatura dei formaggi, ai luoghi per gli animali; dal *"pórtec"*, alla *"stàla"*, al *"stalètt"*, al *"bàrech"*, allo *"stalù"*, con meritevole utilizzo dei termini dialettali ormai in disuso e quindi a rischio di scomparsa, indicanti gli elementi architettonici e gli strumenti utilizzati nel lavoro svolto in ogni ambiente analizzato.

La descrizione della gestione del pascolo, considerata attraverso alcune specifiche problematiche quali: lo smaltimento delle deiezioni animali, l'approvvigionamento idrico ed i confini, fa comprendere come non sia stato facile gestire il territorio montano. I temi legati allo spostamento dei cippi di confine, i cosiddetti *"tèrmegn"* o *"fi"*, ci portano in dibattiti oggi inimmaginabili, ma un tempo determinanti nella vita delle comunità locali. Interessanti sono anche i riferimenti ai documenti d'archivio e a testi storici, che consentono di datare alcune strutture ancora conservate e di far emergere l'importanza un tempo attribuita all'attività dell'alpeggio e alla gestione del territorio montano.

L'auspicio che deriva dalla lettura di questa stimolante ricerca è che la semplicità delle costruzioni di malga, essenziali al loro scopo, porti a riflettere sul senso dell'architettura in un periodo di profonde trasformazioni sociali e sulla necessità di uno sviluppo futuro sostenibile, attraverso un ritorno all'essenzialità del vivere e del vivere in equilibrio con ciò che ci circonda.

Mappa del 1841
riguardante
problematiche
di confine tra i
proprietari privati
dell'*Andarét*
ed il pascolo
comunale di
Foppole (Esine)



Malga, espressione d'uomini

Le “*malghe*”, o “*alpi*”, sono aree di montagna comprendenti pascoli in prevalenza, in qualche caso prati, a cui si aggiungono incolti produttivi e boschi; solitamente sono dotate di fabbricati per la lavorazione del latte e per il ricovero del personale e del bestiame. Le risorse foraggere delle malghe da tempo immemorabile sono utilizzate durante la stagione estiva (alpeggio) indicativamente dal 15 giugno al 15 di settembre, con il bestiame proveniente dal fondovalle, consentendo alle aziende agro-zootecniche di provvedere alla fienagione dei prati per l'alimentazione del bestiame.

Senza malga, un tempo, l'agricoltura in montagna non avrebbe potuto sostenersi. Anche oggi, la zootecnia beneficia grandemente di questa risorsa sia per il benessere conseguito dagli animali dalla loro permanenza in quota che per la qualità apportata alla carne ed al latte dal pascolamento delle molteplici essenze presenti nelle cenosi vegetali spontanee. Le malghe, peraltro, rappresentano ora più che mai una preziosa risorsa di grande importanza sociale per il mantenimento del paesaggio di montagna e della connessa biodiversità, oltre che elementi d'attrazione per la fruizione del territorio. L'importanza delle malghe non è quindi solo produttiva ma anche storica, culturale, paesaggistica, ambientale, turistica e ricreativa e la conoscenza dell'architettura dei fabbricati di malga è imprescindibile dalla comprensione dell'importanza che un tempo rivestiva l'attività d'alpeggio.

Come per altre risorse riconosciute strategiche per la sopravvivenza della popolazione, la proprietà delle malghe era principalmente comunale. Vi erano tuttavia anche malghe private, particolarmente nel Comune di Artogne, ma anche nei Comuni di Bienno e Collio, monticate da malghesi transumanti, spesso originari delle frazioni di questi comuni, che in inverno, scendevano alla “*bassa*” presso le cascine degli agricoltori. L'utilizzo delle malghe pubbliche sottostava a regole d'interesse generale delle quali si riscontrano curiose e dettagliate codificazioni nei documenti conservati nei vari archivi comunali.

Malga, espressione d'uomini

Nell'ambito dell'Area Vasta, particolarmente per quanto riguarda il versante camuno, le malghe pubbliche in molti casi erano distinte in due categorie: quelle indispensabili per le necessità del bestiame della comunità (le cosiddette "*montagne d'uso*"), date in gestione ad apposite "*società o compagnie di malga*" che gestivano il bestiame conferito da piccoli allevatori o, in alcuni casi direttamente a singoli allevatori residenti nel comune ma con consistente quantitativo di bestiame e quelle eccedenti tali bisogni (le "*montagne d'affitto*"), che erano invece date in affitto a privati in genere forestieri.

Sul versante valtrumplino, invece, le malghe o "*montagne*" venivano aggiudicate mediante asta ad aziende locali con l'obbligo di ospitarvi anche il bestiame delle altre piccole aziende del comune e la possibilità di ricorrere a bestiame forestiero se quello locale non fosse stato sufficiente.

Con particolare riferimento alla Val Grigna, la gestione della mandria composta dal bestiame conferito dai piccoli allevatori della comunità



Gruppo di malghesi di Gianico, anni '50

era demandata a dei “*professionisti*”, generalmente quattro o cinque persone elette dalla comunità medesima o, in tempi più recenti, designati dagli amministratori del comune proprietario della malga, aventi il compito di assicurare il funzionamento dell’attività d’alpeggio, consistente fondamentalmente nel pascolo e nella trasformazione del latte. Fra le figure formanti la “*società*” o “*compagnia della malga*”, spiccavano i mandriani dediti alla cura del bestiame, dal pascolo alla mungitura, quali il “*capo dei malgòcc*”, responsabile della gestione della malga e il “*cadér*”, vero e proprio professionista dell’arte casearia, addetto alla lavorazione del latte ma anche alla preparazione del cibo per i mandriani. Entrambi erano coadiuvati da aiutanti: lo “*scuciù*”, persona tutt’fare della malga a cui spettavano i compiti più faticosi e il “*früscà*”, altro garzone con compiti meno impegnativi.

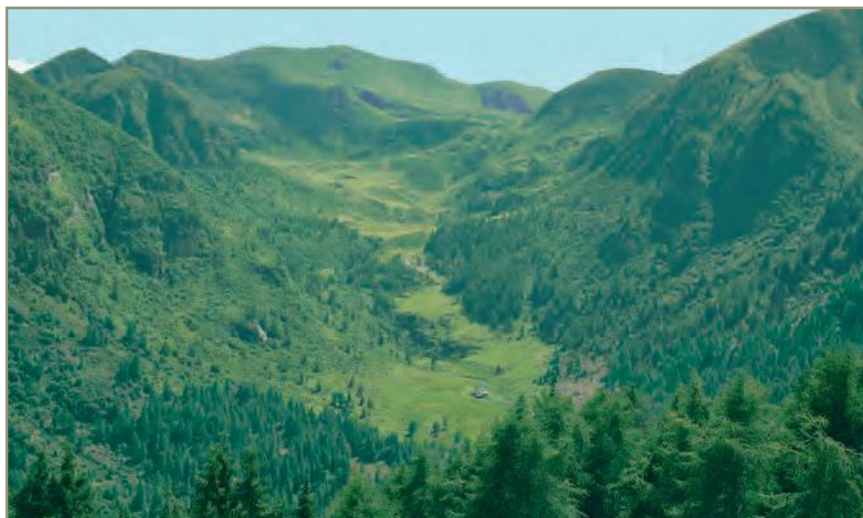
Accanto al citato personale eletto vi erano anche altre figure di non minor importanza, il cui soldo non era stabilito da elezione, ma tramite incanto pubblico con assegnazione del lavoro a colui che richiedeva minor compenso per i propri servizi. Fra costoro si annoveravano il conduttore, che aveva il compito di trasportare vivande e quant’altro fosse stato utile in malga: il controllore dell’erba, incaricato di vigilare affinché nessuno approfittasse dei pascoli prima del sopraggiungere della “*compagnia della malga*”, per un periodo compreso fra la metà di maggio, sino alla metà di giugno e infine il massaro della malga, avente un ruolo di controllore e contabile.

Il soggiornare in montagna per tre mesi l’anno (solitamente da metà giugno a metà settembre) da parte di tanto personale necessitava ovviamente di strutture adeguate. In particolare erano necessari il ricovero del personale e quello del bestiame, oltre che i locali per la lavorazione del latte e conservazione dei prodotti della caseificazione. Nel tempo, in relazione alle varie necessità oltre che all’estensione ed ubicazione delle malghe, sono state così realizzate numerose costruzioni assai spesso vincolate dalla disponibilità di materiali e dalla difficoltà dei trasporti su lunga distanza. La loro realizzazione implicava costi elevati ma richiedeva anche condizioni ambientali e topografiche ottimali non solo per l’utilizzo estivo ma anche per la prevenzione

Malga, espressione d'uomini

di possibili danni causati da cadute di pietrame o da valanghe. Nelle malghe di grande estensione, ed in quelle con un importante dislivello altimetrico per sfruttare al meglio la maturazione scalare del foraggio, la superficie pascoliva era suddivisa in tre stazioni; quella più bassa, *“il piede”*, quella di mezzo e quella di cima e la presenza di fabbricati (e le loro dimensioni) variava in funzione della durata del pascolo e della tipologia di bestiame monticato.

Per ogni malga, di norma esisteva una struttura principale compren-



Valgabbia, Berzo Inferiore: *Cadina de sota e sura*

dente la *“casina”* propriamente detta, ossia il locale adibito al ricovero del personale e dove si svolgeva la caseificazione. Annesso alla *“casina”* si apriva il *“casinetto del latte”*, dove questo era posto appena munto, in attesa della scrematura. Accanto ai predetti locali si trovava la stalla, o, più anticamente, un semplice portico, nel migliore dei casi chiuso su tre lati. Queste strutture non avevano le dimensioni per accogliere tutto il bestiame della mandria, ma fungevano principalmente da ricovero per i capi ammalati o per vitelli. Staccata dalla struttura principale si ergeva un'altra piccola *“stalletta”* per il ricovero dei suini. Nelle stazioni dove si monticava bestiame asciutto bastava un piccolo

fabbricato per il ricovero del personale di custodia.

Presso la stazione di mezzo o di fondo si trovava anche un fabbricato utilizzato per il deposito e la stagionatura temporanea del formaggio, il cosiddetto "*silter*", generalmente seminterrato e a volte anche isolato dagli altri fabbricati. Questo locale era fra tutti il meglio custodito e protetto, data l'importanza del prodotto ivi conservato, tanto che, se per accedere agli altri locali vi poteva essere una semplice "*pórcia*", ovvero un cancello di legno, il "*silter*" aveva invece una solida porta munita di chiavistello.



Silter di Val Bresciana, Berzo Inferiore:
porta di ingresso

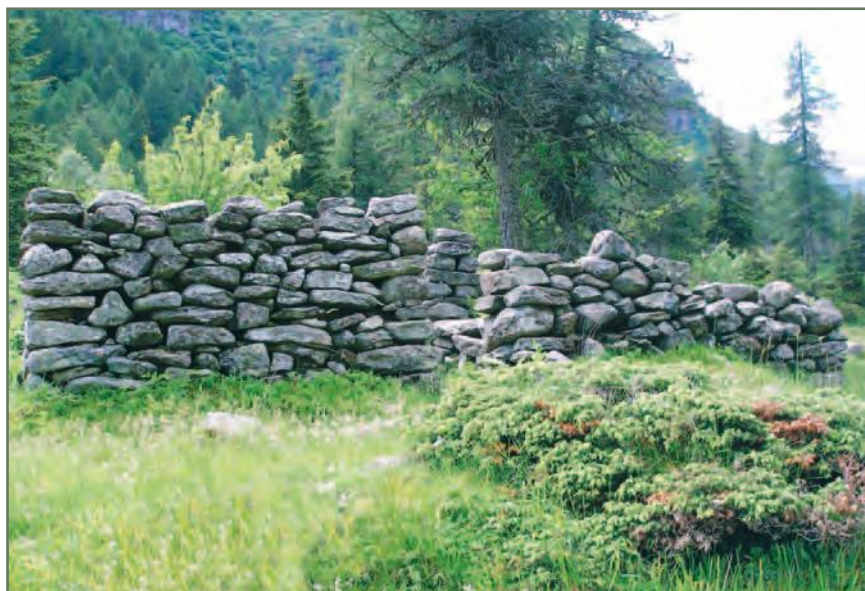


Malga Campelli, Collio:
particolare della porta

Strutture dei fabbricati di malga

1 - Le murature

Ma come si presentavano gli edifici della malga alla vista di un ipotetico escursionista di un secolo fa? Il primo impatto era certamente dovuto alla loro sagoma esterna, spesso influenzata dal materiale di costruzione sempre reperito in loco e costituito da pietrame, che nell'Area Vasta Valgrigna proviene fondamentalmente da arenarie e soprattutto da conglomerati piuttosto duri e di colore rossastro, dalla lavorazione relativamente facile. Solitamente le murature erano doppie, riempite internamente con sassi minuti e a volte anche con terriccio, a tratti collegate trasversalmente con una pietra un poco più lunga con funzione di consolidamento. Dove le caratteristiche del pietrame si prestavano la muratura poteva anche essere rigorosamente a secco, costruita ad arte con pietre accuratamente scelte, particolarmente quelle cantonali, sovrapposte ad arte per assicurare



Valgabbia, Berzo Inferiore: i ruderi di fabbricato con murature a secco

la stabilità del muro che tuttavia necessitava di un notevole spessore, generalmente superiore ai 50-60 cm e a volte fino ad un metro. Erano comunque frequenti anche fabbricati con murature in pietra-me e malta e allo scopo si utilizzava come legante la calce, sempre adoperata con parsimonia dati i costi e le difficoltà di trasporto. La calce non giungeva da luoghi troppo lontani, ma era prodotta nelle fornaci locali, le cosiddette “*calchere*”, a partire da rocce calcaree, peraltro assai scarse sulle montagne della Val Grigna e localizzate prevalentemente verso il fondovalle. Conseguentemente, maggiore era la distanza minore era l'utilizzo della calce. I toponimi “*Calchere*” in quel di Berzo Inferiore e di Prestine rimandano a tale attività ed il sacerdote Bortolo Rizzi, nell'opera intitolata “*Storia della Valle Camonica*” e pubblicata nel 1870, testimonia come all'epoca fosse ancora attiva a Prestine una cava di calce oltre alla “*Calsinera*” in quel d'Esine. Nel suddetto periodo, inoltre, l'uso delle murature in malta di calce si diffonde come confermato anche da un inventario degli alpeggi del Comune di Breno.

2 - I tetti

Una differenza evidente tra i vari edifici presenti sulle malghe risiedeva anche nella copertura dei tetti in quanto, a seconda delle situazioni, erano impiegati fondamentalmente materiali reperibili in sito



Valbrescianina e Cigoletto, Bovegno: copertura in coppi

Strutture dei fabbricati di malga

come pietrame o legno. Raramente si ricorreva al coppo, salvo per i fabbricati ricadenti nel Comune di Bovegno dove questo materiale di copertura era prevalente mancando sia idoneo materiale lapideo sia legname adatto. Laddove vi era l'opportunità di pietre scistose, facilmente divisibili in lastre, i tetti erano ricoperti da lastre di pietra dette "piöde"; una significativa testimonianza in tal senso è un documento, risalente agli anni '70 dell'Ottocento, dell'archivio storico di Berzo Inferiore che così si esprime: *"Mano d'opera del Casinetto del Latte della seconda Casina di Valgabbia... a coprire la seconda alva che mancano le piode"*.



Silter di Valgabbia, Berzo Inferiore
parte adibita al deposito del latte
copertura con "piöde" locali



Malga Stabil Fiorito, Bovegno
copertura mista in lamiera, coppi e
soletta in calcestruzzo



Valbonina, Berzo Inferiore: copertura
con scandole e lamira prima del restauro



Valbonina, Berzo Inferiore: particolare
della copertura in scandole

Dove la pietra idonea per la copertura non era facilmente reperibile, era sostituita da legno, opportunamente ridotto mediante spacco in assicelle, le cosiddette “scàndole”, che erano poste sul tetto come fossero tegole. Il legname impiegato per tale scopo era essenzialmente quello di larice, in quanto maggiormente resistente alle intemperie; non a caso ancora oggi, nelle vicinanze degli edifici di malga, si riscontrano larici centenari: in questo modo si aveva la materia prima prossima al cantiere nel momento in cui sarebbe servito del legname per la manutenzione del tetto. In alternativa alle “scàndole”, la cui produzione era alquanto impegnativa, per la copertura dei tetti erano realizzati i cosiddetti “canalotti”, ovvero dei grossi tavoloni di larice lunghi quanto la falda del tetto, opportunamente incavati in modo da formare quasi un piccolo canale e sovrapposti gli uni sugli altri come si usa con i coppi.



Val di Frà, Esine:
copertura con “canalotti”



Silter di Gianico, Gianico:
la struttura prima del restauro e particolare



Strutture dei fabbricati di malga

È curioso notare come anche in passato i diversi tipi di copertura, a volte, coesistessero sulla medesima struttura: un documento del 27 giugno 1876 inerente alla descrizione dell'alpe di Scandolaro (Esine), testimonia come l'edificio centrale adibito al ricovero degli inservienti verso il casinetto fosse coperto *"parte di scandole parte di pietrame, mentre per il casinetto del latte si erano impiegati canalotti di legno di larice"*.

Gli edifici più importanti della malga normalmente hanno un tetto a due falde: quelli ad un solo spiovente sono meno frequenti, di piccole dimensioni e utilizzati soprattutto come piccole stallette per i bovini o come porcilaie. In ogni caso le coperture più vecchie hanno tutte una struttura portante in elementi lignei generalmente di larice ma anche di abete ed in qualche caso di castagno per i fabbricati posti alle quote più basse. La travatura principale è sempre molto robusta per poter reggere, oltre al peso della copertura, anche quello della neve. Nel tetto a due falde alla sommità è posta la *"colma"*, a mezza falda la *"mezzana"* (una per falda) mentre sulla sommità del muro laterale è posta la *"radice"* (una per falda). Perpendicolari ai suddetti tronchi sono posti i cosiddetti *"cantér"*, dei travetti lunghi quanto la singola falda. Sopra questi ultimi sono inchiodati i listelli su cui è posato il manto di copertura.

Per coperture di luce maggiore ai 5/6 metri, tra le strutture portanti principali si trova la capriata, elemento architettonico dalla tipica forma triangolare. Generalmente si tratta di capriate semplici, costituite da un elemento orizzontale, la *"catena"*, necessario per sopperire alle



Casera di Valgabbia, Berzo Inferiore:
orditura del tetto



Malga Craper di Valdaione,
Bienno: particolare della capriata

Strutture dei fabbricati di malga

spinte laterali create dai puntoni che si sviluppano obliquamente secondo l'inclinazione del tetto e sono inseriti ad incastro alle estremità di essa.

Sotto il "*colmo*", incastrato nel punto d'unione dei due "*puntoni*", un robusto pezzo di legno discende a perpendicolo verso la "*catena*" senza giungere però a congiungersi con essa, è il "*monaco*", vincolato lateralmente da due "*saette*" che, incidenti ai "*puntoni*", si contrappongono all'eventuale forza di flessione di questi.

Inchiodata all'estremità inferiore del "*monaco*", una fascia metallica (la "*staffa*"), avvolge la "*catena*".



Tipica capriata di un fabbricato di malga



Incontro di "*puntoni*" sulla "*catena*"



Particolare del "*monaco*" e dell'innesto dei "*puntoni*" e della "*saetta*"



Particolare della "*staffa*" che raccorda il "*monaco*" alla "*catena*"

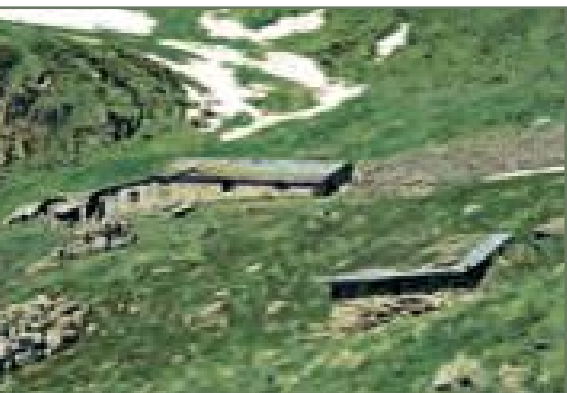


3 - Tra antico e moderno

A '900 inoltrato, per le ristrutturazioni degli alpeggi riguardanti principalmente il manto di copertura, vennero introdotti diversi nuovi materiali quali coppi, tegole, lamiere e a volte addirittura l'Eternit, come per Malga Réèch (Berzo Inferiore) nel 1937. Negli anni '50 e '60, probabilmente seguendo direttive legate a qualche sostegno economico,

presero piede ristrutturazioni di fabbricati con muratura in pietrame più o meno intonacata e con il tetto in soletta di calcestruzzo leggermente armato. Esempi significativi si possono osservare nelle malghe Stabil Fiorito, Poffe di Stabil Fiorito e Lavena. L'impermeabilizzazione della soletta era in origine assicurata da carta catramata che però ben presto finì per esaurire il suo compito con non pochi problemi di degrado e conseguentemente venne sostituita da lastre di lamiera.

La diffusione di questi nuovi materiali, molto probabilmente, non è da imputare all'avvento del trasporto motorizzato, almeno non per quanto riguarda molte delle malghe su cui furono impiegati; alcune di esse infatti risultano accessibili tuttora solo con ore di cammino. È assai più logico ritenere che la spinta al loro utilizzo fosse dovuta ad una loro maggiore convenienza



Malga Poffe di Stabil Fiorito, Bovegno: copertura in lamiere su soletta di calcestruzzo;
in basso, particolare della soletta del portico prima della ristrutturazione





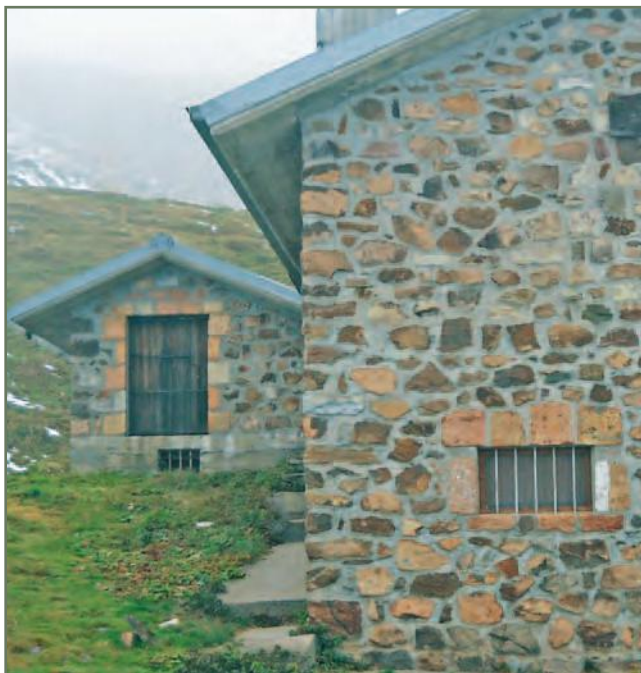
Strutture dei fabbricati di malga

economica e, soprattutto, alla convinzione di una maggiore durata in termini d'usura, il che rese concorrenziale il loro utilizzo rispetto a "scàndole", "canalotti" e "piöde". Nonostante tutto, inizialmente, i nuovi materiali furono impiegati in maniera parziale e solamente le stazioni principali ne furono dotate, mentre in altre si mantennero ancora per qualche decennio le modalità tradizionali di copertura.

Ma non furono solo i materiali della copertura a subire l'influsso della modernità. A volte, seppur raramente, nelle ristrutturazioni "moderne" anche per la muratura non sempre si è conservato o utilizzato materiale locale. In particolar modo negli anni '60 e '70, dove l'attenzione era rivolta più alla funzionalità che non a conservare taluni particolari. Laddove la rete viaria

consentiva di giungere con mezzi motorizzati, s'impiegarono anche materiali alloctoni: ne sono un esempio i fabbricati di Malga Paglia (Gianico), ristrutturata verso la fine degli anni '70 da un'impresa che aveva al contempo l'appalto di sistemazione d'alcune vie di Milano. Conseguenza fu che per la ristrutturazione delle murature dei fabbricati fu impiegato materiale lapideo proveniente da pavimentazioni stradali della città.

Sempre verso la fine degli anni '70 si assistette a qualcosa che avrebbe potuto condurre ad una vera e propria rottura con la tradizione.



Malga Paglia, Gianico:
muratura con pietrame alloctono

Strutture dei fabbricati di malga



In quegli anni, dopo qualche decennio di parziale o totale disinteresse dovuto al boom economico, si stava rivalutando il ruolo che gli alpeggi rivestivano per l'economia alpina. Regione Lombardia decise di avviare un progetto sperimentale denominato *"Soffietto"* nel quale si era ipotizzato di affiancare ai fabbricati di malga (utilizzabile per il pernottamento) un prefabbricato in vetroresina e plastica (frutto degli stabilimenti della Montedil) di circa 15 metri quadrati, munito di comodità impensabili nei vecchi cascinali. Il nome di questa nuova struttura deriva dal fatto che, per ovviare allo sferzare del clima nella brutta stagione, il prefabbricato si sarebbe potuta richiudere a soffietto. La sperimentazione partì nel 1977 a Malga Dosso dell'Asino nel Comune di Esine, ma dopo un inizio promettente, l'entusiasmo venne ben presto stemperato dalle infiltrazioni d'acqua e nel giro di due anni l'esperimento ebbe termine.



Prefabbricato modello *"Soffietto"*
per ricovero alpeggiatori



I fabbricati di malga

Come accennato, in ogni malga vi erano solitamente più edifici, diversi per funzione e forma ma con alcuni caratteri comuni come le murature in pietra, la prevalenza di fabbricati ad un unico piano e la presenza di locali seminterrati. Pur sottoposti nel tempo ad inevitabili modifiche, la maggior parte ha mantenuto le caratteristiche sostanziali, dettate da criteri d'economicità e praticità.

La “casina” o “casèra”

“Vi si entra mediante apertura con purcia dalla parte di sera; serve per abitazione dei mandriani e per caserare il latte e fabbricare il burro; e per tali usi trovasi il cosiddetto portacaldaia e ordigno pel burro”

(descrizione del 1885 della Casina di Fondo di Scandolaro, Esine).

La costruzione principale della malga era la “casina”, o “casèra”, denominazioni che fanno riferimento agli usi abitativi o alla lavorazione del latte; due funzioni che un tempo solitamente venivano svolte in un solo locale. In genere si tratta di fabbricati a pianta rettangolare anche se non mancano fabbricati con pianta a “T” che raggruppano locali destinati ad altre funzioni (deposito latte, stagionatura formaggi, stalletta, eccetera), di norma situati in specifici fabbricati.

Nella “casina”, il pavimento era in acciottolato (“riso”) o, più frequentemente, in terra battuta. Per scaldarsi e cuocere il cibo vi era un ampio camino, utilizzato al contempo per la caseificazione, appendendo una caldaia (“caldéra”) al porta-caldaia girevole (“sigàgn”). Accanto al camino, o poco distante, si trovava lo “sparshùr”: un tavolo in legno con piano leggermente inclinato munito di basse sponde, sul quale si appoggiava la cagliata appena raccolta dalla caldaia e avvolta nelle fascere (fasére). Un semplice tavolo e qualche panca costituiva l'arredo della cucina dove i malghesi si riunivano per consumare il pasto: polenta con poco altro a colazione e minestra di latte la sera. In un angolo del medesimo locale coesisteva anche la zona notte dove si



Malga Figarolo, Bienna: interno del fabbricato prima del restauro con la “bèna” ammodernata

trovava un rustico letto, la “bèna”, costituito da quattro pali sistemati a mo’ di gambe che sorreggevano un giaciglio formato da un piano in tavoloni o tronchetti ricoperto con rametti d’abete rosso, rinnovati ad ogni stagione. Un altro arredo essenziale era uno scrigno con serratura chiusa a chiave dove veniva riposta la farina per la polenta.

Le attuali norme igienico-sanitarie hanno profondamente rivoluzionato quella promiscuità presente nei fabbricati originari, introducendo nelle ristrutturazioni la separazione dei locali di lavoro da quelli abitativi, migliorando per entrambi le condizioni igieniche con pavimentazioni e rivestimenti facilmente lavabili. Contrariamente a quelle del passato, le casine di più recente costruzione sono frequentemente su due piani con locali di lavoro e talvolta cucina al piano terra e dormitori al primo piano.



Malga Paglia, Gianico: struttura recente, organizzata su due piani

Il “*casinetto del latte*”

Attiguo alla casera da cui si aveva immediato accesso, ove possibile a ridosso della montagna e con prevalente esposizione a nord, si trovava il “*casinetto del latte*”, ovvero il ripostiglio dove veniva depositato il latte per l'affioramento della panna prima della caseificazione. Il “*casinetto del latte*” era, ed è tutt'ora, contraddistinto dalle caratteristiche finestrelle a feritoia solitamente orizzontale, utili per mante-



Dosso Rognone, Esine: finestrelle verticali per l'aerazione del locale adibito al deposito del latte

Strutture dei fabbricati di malga



nere arieggiato e fresco il locale. Fanno eccezione a questa tipologia alcuni “*casinetti del latte*” annessi a casine presenti sui monti gianichesi delle quali la più significativa, il Silter di Gianico, presenta il casinetto del latte nientemeno che su un ballatoio ubicato nel sottotetto in posizione fresca e ben ventilata.



Silter di Gianico, Gianico:
il ballatoio adibito a deposito del latte



Malga Pianazzo, Esine: finestre orizzontali
per l'aerazione del deposito del latte

Lungo il perimetro, del locale delle panchette di legno servivano da sostegno per le “*mahstèle*”, bacinelle d'acero di monte dalla forma tondeggiante e dai bordi alquanto bassi, nelle quali era versato il latte dopo il filtraggio. Attualmente le “*mahstèle*” non si utilizzano più e al loro posto vi sono le “*padele*”, o “*ramine*”, bacinelle d'acciaio o alluminio larghe 60-80 cm e alte circa 20 cm oppure delle ampie vasche d'acciaio, anch'esse poco profonde, che possono avere un'intercapedine dove è fatta scorrere acqua fredda per refrigerare. I contenitori, ampi e bassi, nelle ore in cui il latte vi sosta (generalmente 12) facilitano l'affioramento della panna (o “*crema*”) ovvero la parte grassa del latte, che è poi raccolta attraverso la “*spannatura del latte*” per essere trasformata in burro. Se i contenitori fossero alti e stretti, l'affioramento necessiterebbe di tempi più lunghi.



Casinetto di Valgabbia, Berzo Inferiore: particolare del locale adibito a deposito del latte. In basso: interno del “*silter*”

Il “*silter*”

Il “*silter*” è il locale, adibito alla stagionatura dei formaggi e, per tale ragione, deve essere in grado di mantenere temperatura ed umidità costanti. Quale miglior modo per rispettare tali peculiarità di una



struttura interrata o seminterrata? Il “*silter*” veniva pertanto scavato nel terreno, possibilmente dove vi era anche uno strato di roccia affiorante in modo da garantire un microclima interno adeguato. La copertura poteva essere a volta, ma era più diffusa quella piana, realizzata in grossi tavoloni di legno, talvolta coibentata con materiali naturali, come nel caso del “*silter*” di Malga Vacarèt (Esine) dove, per l’ampliamento del locale avvenuto nel 1893, si era previsto un soffitto

Strutture dei fabbricati di malga



Silter di Gianico, Gianico:
cura del formaggio depositato



Malga Rosselletto, Esine:
struttura del "silter"

di legno coperto con terriccio ben compatto per l'altezza di cm 10. Spesso il "silter" faceva parte del fabbricato principale, ma su alcune malghe è situato in un apposito fabbricato, come ad esempio alle malghe Roselletto, in Comune di Esine, e Val Bresciana, in Comune di Bienno.

L'arredo del "silter" è costituito dalle "scalère", ripiani con assi di abete dove appoggiare le forme di formaggio e, se si usa la salamoia per salare il formaggio, anche da vasche per immergervi le forme. Data l'importanza della merce custodita, il "silter" doveva certamente essere a prova di... furto. Curiosa a tal proposito la seguente descrizione fatta a fine '800 del "silter" della Malga di Scandolaro, nel Comune di Esine:

"Il terzo vano, cui si entra mediante uscio nuovo, munito di catenaccio e chiave e vi si entra a sera dal primo vano (locale di ricovero degli inservienti);



Strutture dei fabbricati di malga

denominasi Siltro, ove i mandriani depositano, custodiscono e lavorano il cacio ed altre cose prodotte dalla mandra. Questo Siltro è coperto da soffitto di grossi legni di larice, bene connessi e serrati con pietre e malta. Ha due finestre, l'una a mezzodì e l'altra a monte, chiuse con inferiata fissa a quadretti. Vi si trovano N.3. scalere per riporvi i formaggi, composte di N.6. corsi d'assi, quasi nuove per ogni scalera, le quali scalere occupano tre pareti di mezzodì, sera e monte del medesimo. Vi si trova pure un saladore grande e nuovo."

Il "silter", generalmente, non è presente in tutte le stazioni d'alpeggio, ma solamente in quella principale. Nelle stazioni secondarie per il ricovero temporaneo dei prodotti della caseificazione si utilizzava e si utilizza tuttora il "casinetto del latte". Date le sue peculiari caratteristiche per la stagionatura del formaggio, ampiamente verificate dal ripetuto utilizzo, il "silter" è la struttura che ha probabilmente risentito meno dei vari interventi di riadeguamento, conservando così parecchi dei suoi aspetti originali. Ne sono un esempio le porte d'ingresso, che spesso recano incisi i nomi dei malghesi che negli anni hanno lavorato in malga o gli architravi, che spesso riportano l'anno di costruzione: elementi che danno l'idea dell'antichità di queste strutture.



Malga Vacaret, Esine: particolare del "silter"



Malga Rondeneto, Gianico: architrave della finestra del "silter"; soprastante la data una croce in stile gotico



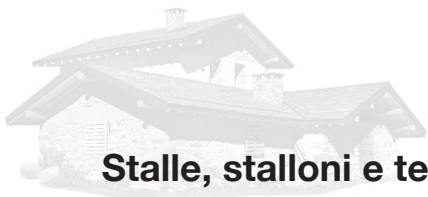
Il portico

Adiacente all'edificio principale, o comunque poco discosto, molte malghe avevano anche il cosiddetto portico (*"pórtech"*), *"necessario ricovero per le vacche ammalate per quelle al manzo e per i vitelli lat-tanti e per le borasche di tempo per ricoverare le bestie più convali-senti"*, come si legge da una richiesta di sistemazione dei portici a Pià della Cà e Fondo di Scandolaro del 30 aprile 1903.

Il portico altro non era che una specie di stalla, la cui architettura non sempre però richiama in senso stretto il concetto che si ha di tale edificio. Infatti era generalmente una mera copertura addossata alla cascina e sostenuta da pali, oppure da pali e muratura, com'era il caso di Fondo di Scandolaro. Presso questo fabbricato, nel 1858, vi era infatti un portico *"sostenuto da tre colonne di legno, con 10 canteri, muro a secco del lato di Settentrione alquanto sporgente all'infuori, e copertura interamente di scandole"*.



Corti di Campomolle, Bovegno: il caratteristico portico



Stalle, stalloni e tettoie

Pressoché in tutte le malghe è presente una stalla per il ricovero delle bestie partorienti o convalescenti: generalmente un edificio a pianta rettangolare con solide mura e tetto a due falde, a volte autonoma a volte contigua ad altri fabbricati. In taluni casi, invece, era presente anche un piccolo fienile, come ad esempio per le malghe Cigoleto e Stabìl Solato, in quel di Bovegno, e la Malga Pozza sul monte Scandolaro, in quel di Esine. A riguardo di quest'ultima in documenti d'inizio '900 si riporta:

"IV Casina detta Pozza; composta anche da casinetto, Siltro Stalletto e Fienile ... Il pavimento del Fienile che copre la stalla è formato a guisa di somazzo ovvero travelli di legno messi a contatto. Si contano 16 cantili che sostengono il tetto 2 piane o mezzane, una colmigna, due radici, il tetto coperto di scandole, tutto discretamente buono."

Se le stalle precedentemente citate risultano essere non molto ampie, gli stalloni tipici delle malghe valtrumpline (Stabìl Fiorito, Muffetto, Vestone, Cigoleto, eccetera), sono strutture decisamente più spaziose e più simili al portico. Queste sono generalmente addossate ad altri edifici e si sviluppano su di una pianta prevalentemente quadrata. Il fondo segue spesso la pendenza del terreno attenuandola, laddove necessario, con dei



Malga Vacaret, Esine: interno della stalla

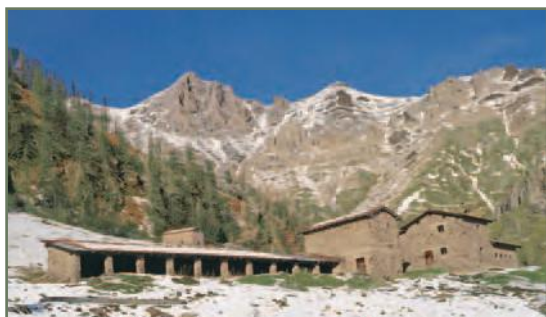
Strutture dei fabbricati di malga



larghi gradoni. La copertura è a falda unica sorretta da file di colonne in muratura e dalle mura perimetrali, aventi, queste ultime, delle grandi aperture.



Poffe di Baccinale, Bovegno:
stalla e stallone



Bozzoline di Sopra, Bovegno:
la caratteristica tettoia



Malga Vestone, Bovegno
lo stallone segue la pendenza del terreno



Malga Vestone, Bovegno
particolare delle colonne di sostegno del tetto

In tempi più recenti su diversi alpeggi per il ricovero del bestiame in caso di avversità climatiche e, talvolta anche in fase di mungitura, sono stati realizzati edifici appositi: gli “*shtalù*” (ovvero grandi stalle), generalmente a due falde e le tettoie a una sola falda addossate al versante, in entrambi i casi aperte su due o tre lati.



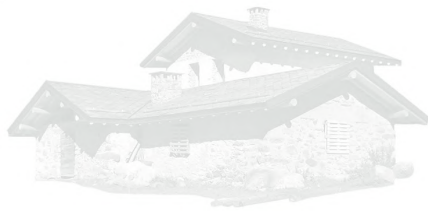
Malga Rondeneto, Gianico: la tettoia per il ricovero del bestiame



Malga Ravenola Vaga, Collio: moderno “*shtalù*”



Malga Paglia, Gianico: edificio per il ricovero notturno del bestiame, munito di sala mungitura inutilizzata in quanto risulta più funzionale il sistema della mungitura mobile



La porcilaia

Al seguito della mandria di bovini, vi era sempre un numero più o meno nutrito di suini, questi venivano lasciati liberi di razzolare nei dintorni della malga. Era infatti impedito loro di nuocere al cotico erboso grufolando, “*sposandoli*”, ossia conficcando loro nelle narici, da parte a parte, del filo di rame ricurvo in modo che, qualora i porci si fossero apprestati a rivoltare le zolle col grifo, il filo avrebbe procurato loro



Campolungo inferiore, Bienno: la porcilaia prima della ristrutturazione



Silter di Valgabbia, Berzo Inferiore: ruderi di porcilaia



Moderno trogolo in cemento presso Malga Vacarèt, Esine: è posto a ridosso del muro esterno del locale di caseificazione con il quale è messo in contatto tramite una fessura dalla quale fuoriesce un canalotto di legno, in questo modo il siero tolto dalla caldaia, viene versato direttamente nel canalotto che lo convoglia al trogolo, con risparmio di tempo e fatica

dolore, facendoli desistere.

Per l'alimentazione veniva somministrato loro il siero, sottoprodotto della lavorazione del latte, versandolo in un tronco di legno scavato, detto “*àlbe*”. I suini venivano ricoverati per la notte in un piccolo stalletto, solitamente separato dagli edifici principali e costruito molto rusticamente con pietra o legno e rico-



perto di “scàndole” o “piöde”, a seconda del materiale a disposizione, oppure, come risulta da un documento del XIX secolo di Malga Vacarèt (Esine) con “*un mero quarciamè di scorse*” (coperto di corteccia), come ancora agli inizi del '900 era rinvenibile sui tetti dei rifugi dei carbonai.

Baitelli

Nelle zone di pascolo più disagiate e distanti sono presenti un po' ovunque ripari d'emergenza, costituiti da muri in pietrame a secco delimitanti una piccola superficie circolare o rettangolare, frequentemente addossati a massi o ripari sotto roccia. Su queste murature venivano disposti alcuni legni adatti a sostenere una copertura mobile, probabilmente costituita da teli protettivi che venivano utilizzata occasionalmente dal personale d'alpe per le necessità della custodia del bestiame al pascolo. Di necessità virtù, come si suol dire.

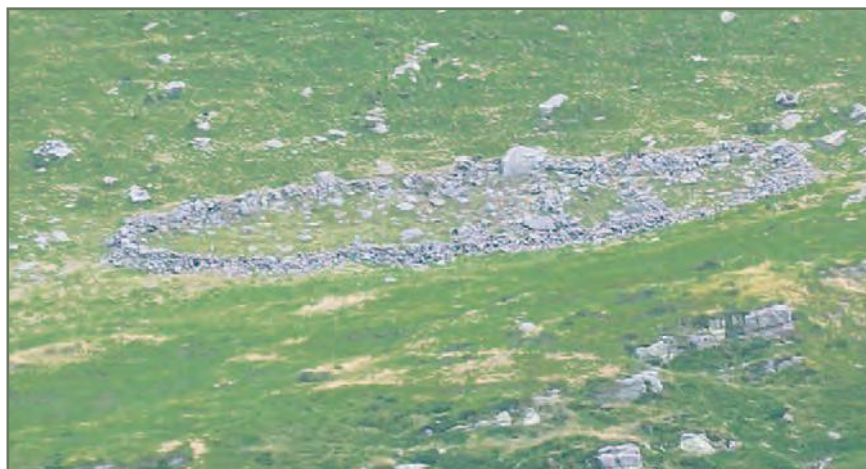


Opere per la gestione del pascolo

La maggior parte delle persone, pensando all'architettura d'alpe, solitamente fa riferimento ai fabbricati. Tale idea, per quanto corretta, costituisce comunque una visione parziale dell'argomento, in quanto lo sfruttamento dei pascoli montani non comportava solamente la necessità di un ricovero, ma sovente anche la realizzazione di recinti permanenti per la custodia del bestiame, lo smaltimento delle deiezioni che si accumulavano nelle stalle e nelle zone di mandatura, l'approvvigionamento idrico per la mandria, oltre che la risoluzione di non indifferenti problematiche di confine. Elementi di paesaggio fatti e curati a mano, lavoro intensivo con poco profitto economico ma di grande utilità pratica.

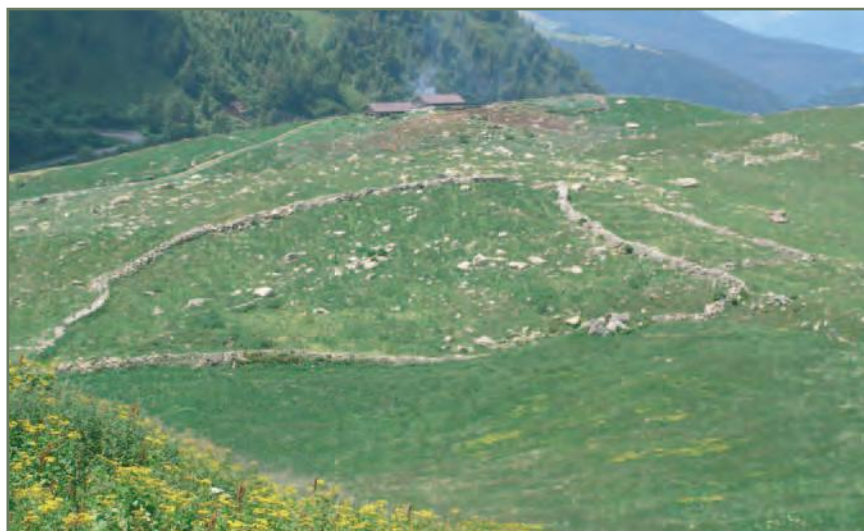
Il “*bàrèch*”

Ciò che localmente viene definito “*bàrech*”, altro non è che la più antica espressione di recinto per il bestiame. Si tratta di un'area abbastanza comoda e pianeggiante, posta nelle vicinanze dei fabbricati di malga, generalmente dalla forma ovale e delimitata da pietre am-



“*Bàrech*” a Val di Frà, Esine

mucchiate in modo più o meno regolare a formare un muro alto circa un metro, provvisto di una o più aperture chiuse da pertiche e atto a impedire il passaggio del bestiame che vi veniva rinchiuso durante la notte o nel caso di intemperie. In alcuni casi queste recinzioni risultano distanti dagli edifici, come ad esempio i due “*bàrech*” della Val di Frà, il primo sotto il bivacco Marino Bassi e il secondo presso la Baita di Mezzo, entrambi nel Comune di Esine, e quello presso Malga Bassinaletto, in Comune di Artogne.



“Bàrech” a Bassinaletto, Artogne

In altri casi la recinzione di pietra è immediatamente esterna alla baita, a volte quest’ultima è inglobata nel recinto medesimo e questo può assumere una forma quadrangolare. Ciò induce a ritenere come assai probabile che il “*bàrech*” fosse impiegato anche come luogo in cui confinare la mandria nel momento della mungitura. I “*bàrech*” di tipo più primitivo sono irregolarmente circolari; quelli più “*moderni*” sono a pianta geometrica regolare (spesso rettangolare).



Il **"bàrech"** di Ravenola Soliva, Collio



Il **"bàrech"** di Valgradello alto, Collio

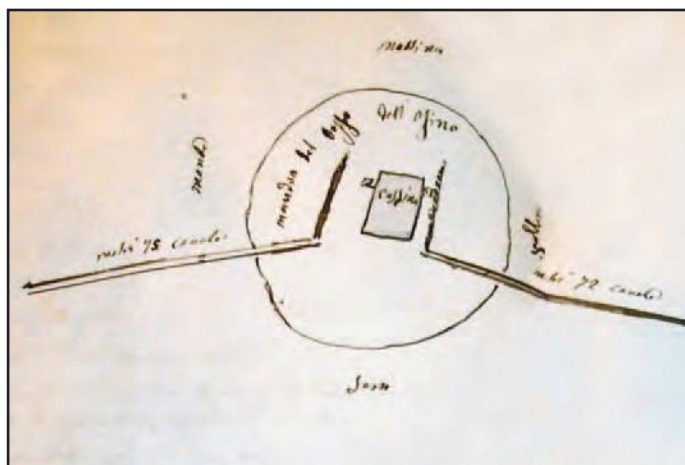
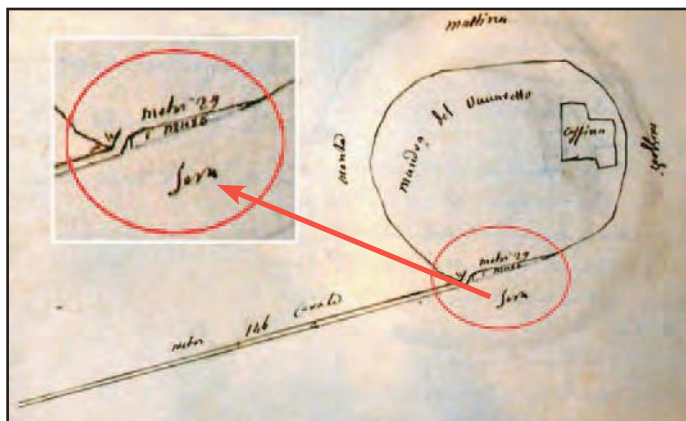


Il **"bàrech"** di Pofferatte alto, Collio



Canalizzazioni

La sosta notturna della mandria o quella diurna per la mungitura nei pressi della cascina o nei “*barèch*”, faceva sì che nella zona si accumulasse un’ingente quantità di sostanza organica con conseguente sviluppo di una flora infestante (flora “*dei riposi*”, nitrofila ed ammoniacale) difficilissima da far regredire e per nulla appetibile dal bestiame. Il problema veniva attenuato con la costruzione di canali di scolo (“*dügà*”) che avevano lo scopo di raccogliere e convogliare le acque piovane le quali, scendendo dalla “*mandra*” (ovvero la zona in cui il bestiame sostava frequentemente), dilavavano le deiezioni. Queste acque, ricche di concime, attraverso i canali erano indirizzate in aree del pascolo più povere effettuando così una sorta di fertirrigazione che consentiva un accettabile equilibrio nutrizionale fra le diverse zone di pascolo.



Progetti studiati nel 1877 per la canalizzazione delle mandre di Dosso dell'Asino e Vacaret in Comune di Esine



Manufatti per l'abbeverata

Nonostante la presenza di numerosi corsi d'acqua, non sempre era possibile condurre il bestiame ad abbeverarsi nei torrenti a causa della distanza che poteva intercorrere tra questi e la pastura oppure per la stagionalità di molti ruscelli, nei quali l'acqua scorreva solo nelle stagioni più piovose. Per ovviare a tali inconvenienti, nei pascoli più importanti venivano costruite pozze d'abbeverata sfruttando depressioni del terreno situate alla base di pendii. Le pozze avevano un'ampiezza di 200-400 metri quadri ed una profondità che non superava quasi mai il metro. Solitamente erano alimentate dalle acque piovane di versante raccolte mediante canali e consentivano un buon accumulo d'acqua sufficiente per i periodi di siccità. Dove vi era disponibilità d'acque di sorgente o da torrente con portata perenne, queste erano canalizzate fino alla pozza o in alcuni casi fatte confluire in apposite vasche d'abbeverata, spesso realizzate in grosse lastre di pietra.



Malga Rendicampo, Bovegno:
pozza d'abbeverata



Abbeveratoio in lastre di pietra a Malga Figarolo, Bienno

La costruzione delle pozze non era opera tanto banale, poiché necessitava di accorgimenti particolari per l'impermeabilizzazione del fondo oltre che di adeguate canalizzazioni per l'approvvigionamento idrico.

Ad esempio nel 1875, anno in cui si decise di scavare la Pozza al Dosso Valengo in quel di Esine (ora conosciuta come pozza del Dosso dell'Asino), secondo i progetti d'origine questa doveva avere *"figura ovale, di superficie quadrata di metri 676.90"*. Per impermeabilizzarne il fondo era prescritta l'utilizzazione di cenere di legna di *"maròs"* (ontano verde) od altra specie ottenuta bruciando la legna nella pozza medesima. La cenere doveva esser sparsa sopra tutta la superficie della pozza e il terreno compattato battendolo ben bene con un tronco di legno. Per assicurare un adeguato approvvigionamento idrico erano stati inoltre previsti due canali di alimentazione che avrebbero intercettato l'acqua dai soprastanti versanti: uno proveniente da meridione, verso la valle del monte Dosso dell'Asino, lungo 403 metri; l'altro, della lunghezza di 215 metri, era invece orientato in direzione opposta, verso il rivo del Dosso Valengo: entrambi avrebbero dovuto confluire in un breve canale di 34 metri, collegato alla pozza.



Pozza del Dosso dell'Asino, Esine

L'importanza che questi manufatti avevano per l'economia dell'alpeggio è ben deducibile dalla presenza, nei capitolati d'incanto degli alpeggi che erano affittati, di precisi obblighi cui era tenuto il locatario: *"Si fa obbligo al deliberatario di rendere più spaziosa e profonda la foppa esistente alla casina detta la Pozza, all'effetto che la raccolta delle acque*



nell'estiva stagione si trovi in maggior quantità" (capitolo 17 del capitolato di locazione dell'alpe di Scandolaro, 1858-1866)

"Sarà stretto obbligo del conduttore di espurgare e mantenere in buono stato la Pozza ed i relativi acquedotti nella località detta Pozza, per l'abbeveramento del bestiame" (capitolo 18 del capitolato di locazione dell'alpe di Scandolaro, 1885-1893)

In epoca più recente, l'approvvigionamento idrico si è risolto con la costruzione di grandi abbeveratoi, lunghi e stretti, in muratura di pietrame e malta, in cemento armato o anche in lamiera zincata, dove il bestiame può comodamente abbeverarsi.

Delimitazioni di proprietà

Di dispute scatenate da problematiche di confine n'è piena la storia e, certamente, quella dei borghi alpini non fa eccezione, in particolar modo per quanto riguarda l'area degli alpeggi. C'è giunta eco di queste controversie da epoche molto antiche, liti fra comunità limitrofe risalenti addirittura ai secoli in cui iniziavano a crearsi le prime società comunali (secoli XI-XIV), come quell'avvenuta fra le comunità di Berzo Inferiore e Bovegno per il possesso dei territori di Stabil Fiorito e Val Brescianina, protrattasi a lungo, sino a che nel 1299, le due comunità decisero di eleggere *"quator bonos homines"* ciascuno, i quali si sarebbero dovuti *"congregare in ecclesia Sancti Glesenti die primo agusti si tempus fuerit clarum et si non fuerit clarum"*, per stabilire definitivamente i confini dei territori in disputa.



Cippo confinario tra Bovegno e Collio al Passo Sette Crocette

Ma non solo, problematiche in tal senso sorgevano anche all'interno del medesimo territorio comunale fra proprietà pubbliche e private, frequentemente addirittura fra alpeggi comunali limitrofi. Ne sono un lampante esempio i numerosi problemi che sorgevano fra i conducenti le montagne d'uso e quelli delle montagne d'affitto, con conseguente intervento delle autorità

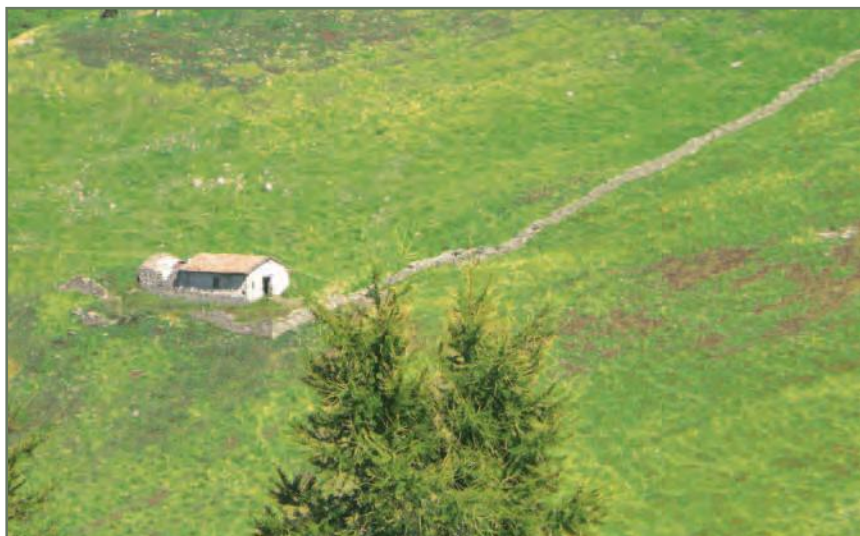


Cippo di confine tra i Comuni di Berzo inferiore (B) e Esine (E)

locali. Sovente queste ultime erano costrette ad eleggere quella che ora sarebbe definita una commissione d'esperti, che si doveva recare sul luogo e demarcare nuovamente i limiti. Non di rado, in zone molto sensibili a queste problematiche, quali appunto gli alpeggi dove bisogna contenere lo spostamento del bestiame, s'interveniva drasticamente, con l'erezione di mura di confine. N'è un esempio



Malga Bassinale, Artogne: mura di confine



Malga Marmor, Collio: muro di delimitazione della proprietà

quanto avvenne nel 1892 in quel di Esine, in località “Grash Vècc”, zona di confine fra la montagna d’affitto di Foppole e quella d’uso del Vacarèt-Dosso dell’Asino, dove venne eretto *“un muro lungo circa 88 metri di grossezza di cent.70 alla base e cent 60 alla cima, e l’altezza ragguagliata di un metro, ... con pietrame che si sarebbe trovato sopra luogo o poco distante, ... lavorato a regola d’arte, ben collegato, con due facciate o teste ed inserrato con scaglie cacciate di punta ed alla sommità coperto con cappelli formati dai sassi migliori ritrovabili e ridotti col martello. Unica apertura quella nel sentiero di comunicazione ... della larghezza di un metro nelle spalle della quale sarebbero dovuti fare due fori per ciascuna spalla del diametro di centimetri quindici.”*

Le mura di confine non sono le uniche testimonianze sul territorio delle vertenze che insorgevano frequenti. Numerosi sono i segni di confine o “fi” incisi su massi e rocce, in casi importanti anche oggetto di minuziose descrizioni come la seguente: *“... nel Craper principiano al Goletto attacco alla corna della Grotta verso mattina e discendendo in giù trovarai una corna alta con linea scaricante, al piede*



Opere per la gestione del pascolo

di detta corna vi è l'acqua nascente, e proseguendo in giù drio al filetto delle corne ritrovarai altra linea sopra una corna ferma a terra e discendendo in giù piegando alquanto drio le corne ritrovarai una corna grande con due linee, una distante dal altra braza numero 13 incirca sopra detta corna” (ordini e provvisioni del Comune di Collio, secoli XVI-XVIII, foglio 519).

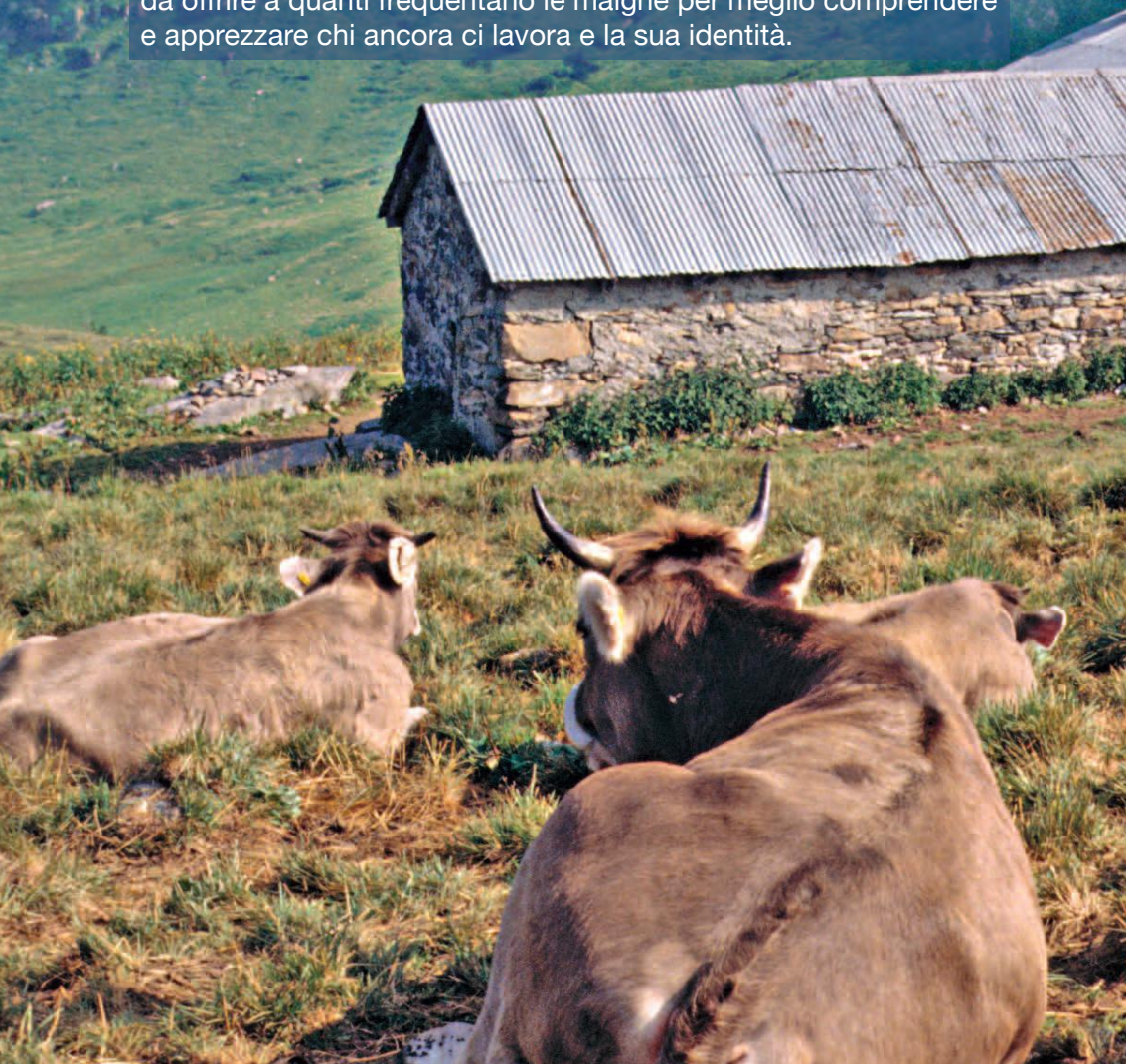
Talvolta i confini erano gelosamente custoditi ricoprendo le incisioni con pietre e venivano spesso tramandati oralmente e “*riscoperti*” solo in occasione di contese. In genere prevalgono croci e linee a volte sono riportate anche le lettere iniziali dei proprietari e due o più punti che indicano generalmente la presenza di testimoni per ciascuna parte in causa, al momento di stabilire il termine. I confini delle malghe in qualche modo rappresentano la sintesi estrema di un grande patrimonio di averi e di saperi materiali e spirituali che può offrire spunti di conoscenza e riflessione ancora tutti da scoprire.



Cippo di confine a Malga Poffe di Stabì Fiorito, Bovegno

Conclusioni

Le testimonianze di secoli di fatica che hanno trasformato il paesaggio naturale in paesaggio culturale e delle quali è stato dato un breve cenno nelle pagine che precedono, costituiscono l'essenza delle *"terre alte"* dell'Area Vasta Valgrigna. Un patrimonio la cui conservazione generalizzata diviene un onere sociale insostenibile ma che non c'è esime di documentarlo e di conservarne le parti più espressive, quali *"reliquie"*, eredità da tramandare a testimonianza della nostra storia e delle nostre radici, oltre che valore aggiunto da offrire a quanti frequentano le malghe per meglio comprendere e apprezzare chi ancora ci lavora e la sua identità.

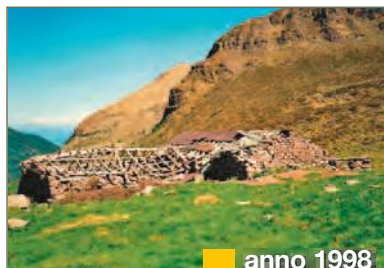


Bibliografia

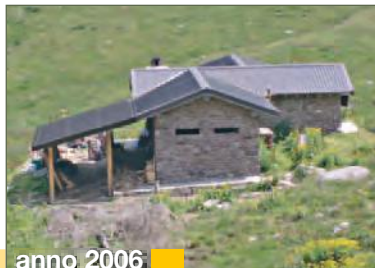
- AA.VV., *Terre alte di Lombardia*, Banca di Valle Camonica Breno, 2004
- AA.VV., *Malghe e alpeggi dell'alta Valcamonica*, Nuove edizioni Duomo, Milano, 1989
- S. Agostini - P. Pizzigrilli - P. Rausa, *Il patrimonio rurale vernacolare ai margini della metropoli*, Libreria Clup, Milano, 2006
- W. Batzing, *L'ambiente alpino Trasformazione-distruzione-conservazione*, Edizioni Melograno, Torino, 1987
- W. Belotti, *I segni dell'uomo - Alla scoperta dell'architettura rurale delle valli camune*, Tipografia Camuna, Breno, 2005
- M. Cere, *Le malghe di Berzo Inferiore - Gruppo Amici di San Glisente*, Tipografia Valgrigna, Esine, 2008
- M. Corti, *I fabbricati dell'alpeggio e la lavorazione del latte* - ERSAF, Tipografia Mattia Quetti, Artogne, 2008
- L. Ertani, *Dizionario del dialetto camuno e toponomastica*, Tipografia Mattia Quetti, Artogne, 1980
- G. Grillo della Berta, *Dimore rurali: un patrimonio da recuperare* - Rassegna economica della Provincia di Sondrio Nr. 1, Sondrio, 1994
- E. Galli, *Fatti e misfatti lungo le vie della toponomastica esinese*, Tipografia Valgrigna, Esine, 2010
- G.F. Gregorini, *Segni di confine* - Annuario CAI L'Aviolo, 2000
- G.F. Gregorini, *Indagine volta alla valorizzazione multifunzionale dei comprensori pascolivi dell'Area Vasta Valgrigna*, 2011
- B. Panteghini, *C'era una volta la società contadina*, Tipografia Mattia Quetti, Artogne, 2008
- V. Rizzinelli, *Ordini e provvisoni del Comune di Collio secoli XVI-XVIII*, Edizioni La Rosa, Brescia, 1997
- U. Volanti, *I pascoli e la loro bonifica*, REDA, Roma, 1955

PRIMA - DOPO

di alcuni fabbricati della Foresta Regionale Valgrigna

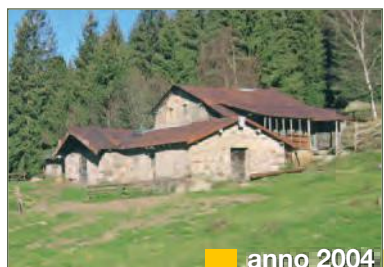


anno 1998

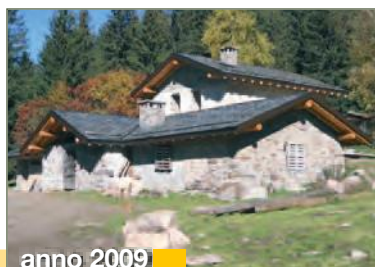


anno 2006

Casinetto di Valgabbia



anno 2004



anno 2009

Campolungo inferiore

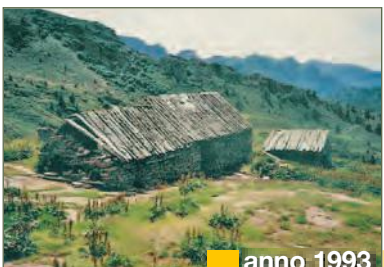


anno 2008

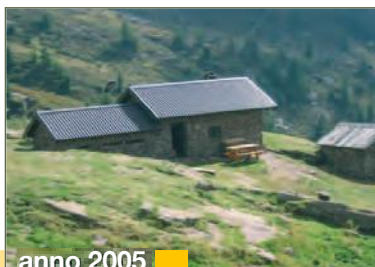


anno 2011

Silter di Gianico



anno 1993



anno 2005

Val di Frà

La malga, espressione d'uomini

Fabbricati rurali delle montagne di Valgrigna



L'AREA VASTA VALGRIGNA

Il comprensorio definito "Area Vasta Valgrigna" si estende per circa 20.000 ettari, a cavallo tra la bassa Valle Camonica e l'alta Valle Trompia ed è caratterizzato da morfologie di media montagna e da un patrimonio culturale, storico ed etnografico unico, attestato da importanti testimonianze del passato legate allo sfruttamento delle miniere, dei boschi e dei pascoli. Si tratta di un'area montana tra le più preservate dell'intera Regione Lombardia, al centro della quale si colloca la proprietà regionale denominata "Foresta di Lombardia Valgrigna", della superficie di 2.847 ettari, ricadente nei comuni di Bienno, Berzo Inferiore, Bovegno, Esine e Gianico e gestita da ERSAF, l'Ente Regionale per i Servizi all'Agricoltura e alle Foreste.

In considerazione delle notevoli potenzialità di questo territorio sotto il profilo dello sviluppo eco-compatibile, ERSAF, in attuazione degli impegni della Carta delle Foreste di Lombardia, ha ritenuto di promuovere un intervento innovativo di valorizzazione integrata, non solo dell'area della foresta regionale, ma anche del territorio montano circostante, riguardante i comuni sopracitati nonché quelli limitrofi di Collio, Artogne e Prestine.

Per saperne di più:

ERSAF
ENTE REGIONALE PER I SERVIZI
ALL'AGRICOLTURA E ALLE FORESTE


Regione Lombardia

25043 BRENO (Brescia) - Piazza Tassara, 3
Telefono 0364.322341 - Fax 0364.322359
www.montagnedivalgrigna.it

